

# «La provocazione di Lévinas per una società chiusa nell'egoismo»

Dal 28 «Il Tempo e l'Altro», edizione critica con postfazione della bresciana Francesca Nodari

## Anticipazione

Anita Loriani Ronchi

■ «La condizione del tempo sta nel rapporto fra esseri umani o nella storia». Lo affermava Emmanuel Lévinas (Kaunas, 1906 - Parigi, 1995), tra i più importanti ed influenti pensatori del Novecento, il quale rilevava anche che «la solitudine dell'io si caratterizza come assenza di tempo in una sorta di eterno presente». Una riflessione serrata sul concetto di temporalità, sui temi dell'essere e sulla natura dialettico-ontologica dell'esistere, che certamente rappresenta il nucleo fondante della maturità teoretica del filosofo francese e che appare centrale nelle quattro conferenze tenute da Lévinas nel 1946-1947, durante il primo anno della sua attività al Collège philosophique fondato da Jean Wahl. Testi che sono ospitati nel volume «Il Tempo e l'Altro» (edizioni Mimesis, 12 euro), che sarà in libreria da giovedì 28 aprile, con postfazione della studiosa bresciana Francesca Nodari, con la quale abbiamo dialogato.

Questo saggio rappresenta un inedito in Italia? Si tratta di lavori che risalgono all'immediato dopoguerra, di cui non era mai stata realizzata un'edizione critica. Quando abbiamo scoperto che da più di vent'anni si attendeva che uscisse in Italia, ci è sembrato inaccettabile, perché è un testo di grande contemporaneità, essenziale per capire l'uomo di oggi che vive nell'era delle non-cose e dei non-luoghi, come se il tempo e l'altro appartenessero al passato. È quasi una provocazione verso la nostra società sempre più incarnata e smaterializzata, dove ognuno è chiuso nel proprio egoismo, e che perde di vista la temporalità autentica, quella che si incontra con qualcuno e con l'altro.

Lei parla di «attualità stringente» delle riflessioni levinasiane che acquisiscono una forza ancora maggiore se lette

tenendo conto della pubblicazione delle opere inedite avvenuta a partire, dal novembre 2009, a Parigi...

Il riferimento è in particolare ai «Carnets de captivité», una sorta di officina filosofica del grande filosofo ebreo lituano: sette quaderni scritti a mo' di frammenti e di appunti nei cinque interminabili anni di prigionia (fu internato dopo l'invasione tedesca della Francia, nel 1940, ndr), nei quali l'autore riesce a mettere a fuoco gli elementi chiave della sua riflessione, in condizioni drammatiche quando la Convenzione di Ginevra aveva ormai perso ogni autorevolezza e i prigionieri erano sottoposti ad ogni sorta di privazione, mentre centinaia di fratelli israeliti andavano a morte. Il sottufficiale di riserva francese Lévinas, per

l'uniforme che indossava, non ebbe lo stesso atroce destino, benché nell'inferno di quello Stalag 1492 fosse stato sottoposto ad ogni sorta di infamia come egli stesso scrive.

Qual è la tesi principale del libro? Lévinas stesso la rinvia nel pensare il tempo non come una degradazione dell'eternità, ma come relazione con ciò che, di per sé inammissibile, assolutamente altro, non si lascerebbe assimilare dall'esperienza, o con ciò che, di per sé infinito, non si lascerebbe comprendere. Relazione con l'Invisibile dove l'invisibilità risulta non dall'incapacità della conoscenza umana, ma dalla sua dalla inadeguatezza all'Infinito.



Francesca Nodari  
Autrice della postfazione

C'è anche un'analisi molto profonda intorno alla solitudine... Per Lévinas, la solitudine non è una privazione della relazione con altri, data preliminarmente. È, piuttosto, la stessa unità dell'esistente, il fatto che c'è qualcosa nell'esistere a partire da cui si fa l'esistenza. Il soggetto è solo perché è uno. È necessario che ci sia una solitudine perché si dia la libertà del cominciamento, il dominio dell'esistente sull'esistere, cioè, in definitiva, perché ci sia l'esistente. La solitudine non è dunque soltanto disperazione e abbandono, ma anche virilità e fierezza e sovranità. //

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634